

ANCHE DIO HA I SUOI GUAI...¹

Paolo De Benedetti e Maurizio Abbà a colloquio con la «Genesi»

Un titolo curioso e accattivante al tempo stesso quello scelto per il ciclo di incontri che si è svolto durante tutto lo scorso anno accademico presso il nostro ateneo. Nato un po' per caso attorno a un tavolo di lavoro e in un contesto ecumenico, questo progetto ha voluto sondare la possibilità di una lettura pubblica della Bibbia in un ambiente laico per definizione, e in una istituzione prestigiosissima per la qualità della sua ricerca non meno che del livello del suo insegnamento, come l'Università degli Studi di Milano. Può questo luogo diventare anche un luogo di conoscenza, di confronto, di dialogo, e di educazione alla tolleranza reciproca? Questa, era un poco la sfida di partenza. Il Magnifico Rettore prof. Enrico Decleva e il Preside della Facoltà prof. Elio Franzini l'hanno incoraggiata e generosamente appoggiata: l'idea ha potuto insomma prendere forma. *Anche Dio ha i suoi guai...* è dunque una iniziativa promossa dalla Facoltà di Lettere e Filosofia insieme al Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica.

La risposta è stata molto incoraggiante: hanno partecipato con fedeltà sempre oltre un centinaio di persone. Gli incontri prevedevano l'alternarsi di due voci, intramezzate da un gradevole intermezzo musicale ad opera dell'Ensemble Hornpipe; gli ascoltatori hanno avuto a disposizione una segreteria, messa a disposizione dall'università, alla quale avanzare domande e richieste di chiarimenti, che hanno poi costituito la trama dell'ultimo incontro. Relatori delle sette serate erano Paolo De Benedetti, docente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, e il pastore Maurizio Abbà della Chiesa Valdese di Biella e Chivasso, che con un incalzante "botta e risposta"

¹) Questo testo è stato raccolto ed elaborato dalla Segreteria organizzativa dell'evento, con il consenso, ma senza la revisione dei relatori.

hanno dibattuto con profondità e competenza su *Genesi*. Un confronto serrato che ha permesso ai due relatori di puntualizzare e chiarire tanti aspetti del testo rivelando spesso tratti meno noti della cultura ebraica, ma anche guidando i presenti in una riflessione personale di grande spessore, condotta con semplicità di linguaggio e di concetti – il taglio era infatti volutamente esperienziale, ma certo non banale e affatto ingenuo nella sostanza –, e che ha finito per ribaltare categorie alle quali siamo stati, forse ingenuamente, abituati: Dio come Essere Onnipotente, non lontano dall'uomo, e tuttavia così terribilmente *altro* da rendere in qualche misura problematico lo stesso rapporto con noi ... un Dio amuleto, un Dio parafulmine, sempre pronto a toglierci dai nostri *guai* ma anche, nello stesso tempo, a deresponsabilizzarci ... E se le cose fossero diverse? Si parla, oggi, e con insistenza – ma anche nel passato rintracciamo, pur con difficoltà, un filone non aristotelico e non tomistico, che conduce direttamente alla “debolezza di Dio” – di un Dio fragile, vulnerabile, un Dio che ci prende sempre sul serio, che sempre si mette in gioco, e accetta di essere rifiutato dalla volontà dell'uomo, sua creatura, di voler fare da sé, costi quello che costi ...

Si spiega così anche la scelta del brano di Etty Hillesum, che ha fatto da filo rosso a tutto il percorso: «ti prometto, ti prometto [Dio], che cercherò sempre di trovarti una casa e un ricovero»². Cosa ne è, infatti, di Dio, di “questo” Dio, se l'uomo lo respinge?

*Cosa molto buona? (Gen 1-4)*³

Paolo De Benedetti esordisce dunque sostenendo che «i primi due capitoli del libro di *Genesi* sono anche gli unici in cui Dio non ha avuto guai». Viene infatti descritta la creazione che, è bene saperlo, per gli Ebrei non è certo «l'avvenimento più importante narrato nella Bibbia». Quando Dio ha creato il mondo non lo ha fatto comunque partendo dal nulla – nell'orizzonte culturale ebraico sarebbe stato impensabile –, ma dal caos⁴. Infatti, Israele ha innanzitutto creduto nella salvezza e nella liberazione

²) Nata nel 1914 a Middelburg (Olanda) da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica, Etty Hillesum morì ad Auschwitz nel novembre 1943. Il suo diario, fortunatamente scampato allo sterminio della famiglia (ad Auschwitz persero la vita anche i genitori e il fratello) e poi passato di mano, fu pubblicato nel 1981, trovando una grande accoglienza, paragonabile a quella incontrata dal *Diario* di Anna Frank. Vd. E. Hillesum, *Diario 1941-43*, Milano, Adelphi, 1996, p. 202.

³) L'incontro che ha messo a punto questo tema si è tenuto in Sala Rappresentanza del Rettorato, il 15 dicembre 2005.

⁴) Così Rashi (1040 ca. - 1105 d.C.), il maggior commentatore medioevale della Bibbia e del Talmud.

operata da Dio, e solo più tardi nella creazione, tanto che, anche oggi, nel mondo ebraico e cristiano la festa centrale è la Pasqua, e certamente non l'inizio della creazione ...

Dunque: in principio Dio creò il cielo e la terra. Ma la creazione fu piuttosto un'opera di «separazione e distinzione»: Dio separa le acque di sopra da quelle di sotto; la luce dalle tenebre e così via. Il pastore Abbà attinge, per cominciare, a una tradizione ebraica extrabiblica, che si trova nella *Qabbalàh*, che a volte è fuorviante, ma altre volte fornisce un aiuto prezioso, soprattutto per uno sguardo d'insieme. Questa dottrina, detta dello *Tzimtzùm*, descrive Dio nell'atto di arretrare per far posto alla sua creazione: Dio quindi si metterebbe da parte per dare spazio alla sua opera. È una suggestione interessante, che ci restituisce in modo fortissimo il senso della bellezza del creato. Nel primo racconto della creazione si succede, comunque, l'alternarsi del giorno e della notte. Tale scansione e la sua importanza sono sottolineate da molti teologi e in diverse opere ⁵. In particolare, il riferimento è a Dietrich Bonhoeffer e al suo commento nel testo ai primi tre capitoli della *Genesi*. Al contrario, il giorno per noi è ormai solo una pagina dell'agenda da riempire. Il senso biblico del giorno che ci viene incontro, che dà il ritmo al nostro vivere, lavorare e soffrire, come al nostro avere dei *guai* e riuscire o meno a risolverli ci è oggi quasi totalmente estraneo. Questa scansione del tempo, questo ritmo, è però la base di tutto; meglio, è la prima cosa che Dio vide e riconobbe come cosa "buona" perché, al contrario di noi, seppe fermarsi a guardare, riconoscendo che ciò che aveva fatto era «cosa buona» (*tov*): anzi, «bella e buona». E viceversa. Per noi non è sempre facile ricordare questo legame. Più spesso ci soffermiamo invece sulla bellezza o sulla bontà, ma in modo distinto ... e finiamo così nell'errore, nel limite delle nostre rigide e asettiche categorie prive di relazione. Maurizio Abbà butta lì una provocazione: per quanto tempo persone che chiamiamo "diversamente abili", affette per esempio dalla sindrome di Down, sono state messe da parte perché non erano affatto considerate «cosa bella e cosa buona»? Oggi, per fortuna siamo più avvertiti. Ecco perché è importante comprendere nella sua essenza questa semplicissima parolina, «tov»: «bello e buono, buono e bello». E di questa bellezza e di questa bontà è intrisa appunto la scansione dei giorni.

Nel terzo giorno, poi, la frase «E Dio vide che questo era cosa buona» assume ancora maggiore evidenza, tanto che viene riportata addirittura due volte. È una ripetizione presente solo in questo giorno ed è importante. In essa la tradizione ebraica ama infatti vedere anticipata la duplicità che seguirà

⁵) Anzitutto da Paolo De Benedetti nel suo commento a *Genesi* edito da Morcelliana nella collana *Uomini e profeti* e che riprende la rubrica radiofonica a cura di Gabriella Caramore ed è parte della Bibbia uscita in dieci volumi con «Famiglia Cristiana» (edizioni Paoline).

più avanti, nel quinto giorno: quella della creazione dell'uomo e della donna. La ripetizione del giudizio di bontà espresso da Dio il terzo giorno può anche essere considerata una provocazione profetica. È il giorno di martedì. Il computo ebraico infatti parte dalla nostra domenica, per terminare poi con l'apice della creazione che, come ci rammenta il prof. De Benedetti, non è affatto l'essere umano, ma appunto il sabato. Ebbene che ne è stato di questo terzo giorno della creazione, così bello e così fruttifero? Con il conto dalla domenica esso è in realtà diventato un martedì, dice Abbà, giorno di Marte, dio della guerra. Rammentiamo a questo proposito alcune date vicine a noi: l'11 settembre 2001 con l'attacco alle torri gemelle, e, nel settembre 1973, il colpo di stato in Cile con l'inizio della dittatura di Pinochet, anche in questo caso un martedì. L'onorare il dio Marte ci fa subito capire quanto abbiamo deviato da quella che fu l'intenzione originaria fruttifica e feconda descritta in *Genesi*. Intenzione che già conteneva in sé, però, la minaccia di tale devianza. È in questo terzo giorno infatti che le acque vengono raccolte e appare l'asciutto. Si tratta di un particolare molto importante, perché gli Ebrei ancora oggi eccellono in molti campi, ma non sono dei buoni marinai, e nell'*Apocalisse* si dice che «nei nuovi cieli e nuova terra futuri» non ci sarà più il mare. Dal mare arrivavano infatti gli oppressori, gli invasori di Israele, tra cui i Romani. Il fatto che non ci sarà più il mare significa che non ci sarà più neppure il dominio e l'invasione. A questo punto ha inizio quel processo di lotta tra guerra e pace che si compirà nei nuovi cieli e nella nuova terra descritti nell'*Apocalisse*.

... E Dio vide che tale spazio, tra la terra e il mare – tra il dito di Adamo e quello di Dio – per riferirci all'immagine di Michelangelo della Cappella Sistina usata come icona per questa iniziativa – era precisamente cosa buona.

Il quarto giorno richiama il tema del rapporto tra luce e tenebra, tra notte e giorno, di cui abbiamo già parlato sopra. Il ritmo buono, quello del giorno, si estende alle stagioni e a quello degli anni. La regolazione di tale ritmo è ormai dato dall'alternarsi dei due luminari grandi, il sole e la luna. Nel quinto e nel sesto giorno vengono creati poi gli esseri viventi. Attenzione: le piante e gli animali hanno un diritto di precedenza sul mondo umano! Non c'è qui materia per entrare in tensione con Darwin, suggerisce il pastore. Del resto, l'essere tutti ormai post-darwinisti e post-freudiani ci aiuta a collocare correttamente il nostro discorso sulla *Genesi*. Quello che conta è sentirci parte di un progetto, consapevoli anche del fatto che piante e animali ci precedono. Il disegno non violento della *Genesi* è il cibo vegetariano per tutti, per gli animali e per l'essere umano. Tale equilibrio verrà ripreso nel libro di Isaia, dove si esorterà al rispetto della non-violenza fra tutte le creature.

Ultimi, l'uomo e la donna, vera immagine di Dio, presi non singolarmente però, ma come coppia, come «dualità coniugata». Dio stesso – si legge nel libro di Osea – porta in sé tratti maschili e femminili insieme.

Non a caso, dice Abbà, «Dio è chiamato in ebraico e in arabo *rachman*, che vuol dire colui che ha il *rechem*, l'utero».

Nel *midrash* – commento rabbinico di un testo biblico – si dice che l'uomo (e anche la donna) sia stato creato con quattro qualità celesti e quattro terrestri, il che ne fa un ponte tra cielo e terra, e tra creato e Creatore. Quindi, la soddisfazione che Dio nutre a proposito della sua creazione non si riferisce tanto all'uomo, ma a tutto ciò che Dio ha creato: piante, animali, persone ... Non ci si può salvare senza le piante e gli animali, anche se da soli essi non bastano. «Adamo è tratto dalla terra», continua Abbà, «e questo è quanto di più materiale e materialistico ci sia». Ebbene, la sua materialità e il compito che Dio gli ha affidato di catalogare e classificare gli esseri viventi (gli animali) sottolineano il forte legame che esiste tra l'uomo e il resto del creato. Quando poi riceve Eva, Adamo dice: «Questa volta è carne della mia carne». Di solito nelle nostre traduzioni della Bibbia scompare l'espressione «questa volta»; ma sono parole che indicano invece chiaramente quanto Adamo avesse bisogno di un'alterità, cercata fino a quel momento senza successo. Eva viene creata tuttavia durante il sonno di Adamo (*Gen 2*): pertanto, egli non è soggetto attivo nella creazione della sua compagna, e questo perché non possa primeggiare su di lei. «Se Dio l'avesse creata dalla testa dell'uomo», spiega Abbà, «gli sarebbe stata superiore; se l'avesse creata dai piedi, sarebbe stata a lui inferiore. Per questo Dio l'ha creata da una costola dell'uomo, perché procedano insieme». Nel disegno biblico della tradizione ebraico-cristiana, l'uomo e la donna si incontrano e si fondono dunque insieme, pur rimanendo sempre se stessi. Potremmo chiederci, e molti lo hanno fatto, perché Dio usi per la creazione un plurale. È solo un problema di forma? È un accenno alla Trinità, del tutto improbabile dato il contesto ebraico? Sono le schiere celesti a dargli una mano? Ma quando questo racconto venne scritto non c'era ancora la concezione delle schiere celesti che accompagnano Dio. Abbà opta alla fine per un'interpretazione non priva di arditezza. Forse, Dio teneva non poco alla compagnia delle sue creature. Egli avrebbe potuto rimanere solo. Avrebbe potuto; ma non volle restare tale: procedette allora al creato.

«Quando Dio crea l'uomo», aggiunge De Benedetti, «non parla di bontà nei suoi riguardi, come invece aveva fatto in riferimento al resto del creato». Ciò potrebbe far pensare che all'uomo non si possa attribuire la bontà, o addirittura che non fosse in potere di Dio stabilire la futura bontà dell'uomo. In ogni caso bisogna dire che nella Bibbia è l'uomo a essere immagine di Dio e non viceversa, come invece si afferma in molte tradizioni pagane. Lo stesso Von Rad⁶ commentando *Genesi* diceva che quando Dio

⁶) Gerhard von Rad, uno dei massimi studiosi del Primo Testamento, è nato a Norimberga nel 1901, professore a Jena, Göttingen e Heidelberg, muore a Göttingen nel 1971. Per questo spunto cfr. G. von Rad, *Antico testamento. Genesi*, Brescia, Paideia, 1978, p. 67 ss.

creò il mondo era in realtà sulla terra: lo ritroveremo in cielo solo molto più avanti, esattamente nel terzo capitolo del Vecchio Testamento.

Tra Dio e l'uomo comunque «c'è somiglianza ma non identità»; una verità che ancora Michelangelo ha saputo raffigurare così opportunamente nella sua creazione della Cappella Sistina dove si vedono l'indice sinistro di Adamo e l'indice destro di Dio: «le due dita però non si toccano», osserva De Benedetti, «rimangono separate da un leggerissimo quanto importantissimo spazio». E in questo spazio è possibile pensare alla libertà dell'uomo. Libertà che significa naturalmente anche la possibilità di rifiutare Dio ...

Con l'uomo si conclude la creazione. Apparentemente, si conclude in modo felice, ma, aggiunge De Benedetti, dopo aver notato che la creazione era «cosa molto buona», Dio avrebbe avuto in realtà anche un altro pensiero che non è stato registrato nella Bibbia. Avrebbe esclamato, infatti: «purché tenga!» E aveva ben ragione, del resto, perché questa creazione “buona” è rimasta tale solo nei primi due capitoli della Bibbia ...

Siamo al problema non piccolo del peccato originale, e alla perdita da parte del genere umano, del “paradiso terrestre”. Ben presto però, sostiene Paolo De Benedetti, da questo paradiso l'uomo avrebbe comunque dovuto uscire. In quello che tradizionalmente chiamiamo il paradiso terrestre non era infatti pensabile e possibile né una storia, né un lavoro dell'uomo sul creato. Il racconto di questa uscita avviene nel capitolo terzo di *Genesi*. Ora, dobbiamo tener presente che i narratori ebrei attingevano a piene mani dai miti – soprattutto babilonesi – delle altre popolazioni coeve. Il racconto della caduta, infatti, è in realtà richiamato da tre poemi babilonesi e in particolare da *Ghilgamesh*⁷, da cui sono attinti la caduta – che nel mito babilonese è piuttosto dovuta a un incidente – e il diluvio. I poemi babilonesi forniscono dunque alcuni temi al testo biblico, il quale a sua volta è un racconto e non, ovviamente, un resoconto storico. Analogamente, non corrisponde direttamente a interrogativi storiografici; piuttosto risponde alla domanda, tutta esistenziale: «com'è che il disegno di Dio del capitolo 1-2 si è trasformato nell'ingresso del peccato e – soprattutto – della morte?».

Secondo Paul Ricoeur⁸, ma non è il solo a sostenerlo, il peccato non sarebbe cominciato con Adamo ed Eva: se il peccato non fosse stato già presente, come avrebbero potuto peccare Adamo ed Eva? Ma, allora, da dove proviene il male? Quando e perché è stato creato? Nel testo biblico

⁷) *La saga di Ghilgamesh*, Milano, Mondadori, 2004.

⁸) Paul Ricoeur è stato un filosofo contemporaneo particolarmente attento alle dimensioni dell'ermeneutica biblica e alle implicazioni filosofiche della rivelazione cristiana. Nato a Valence (Drôme) nel 1913, compie i suoi studi prima all'Università di Rennes e quindi alla Sorbona. Nel giugno 1985, ha ricevuto il premio «Hegel» a Stuttgart. Muore nel 2005 a Châtenay-Malabry. Per la citazione, P. Ricoeur, *Il male*, Brescia, Morcelliana, 1993, p. 27.

si parla di un serpente. Inizialmente fu visto e interpretato come un semplice personaggio da favola, e così in Esopo. Solo con il passare dei secoli quella del serpente è diventata la fattezze assunta da Satana ... quel Satana che, da funzionario di Dio in paradiso, si era trasformato in diavolo. Come mai? Secondo gli apocrifi, il diavolo sarebbe a capo di un terzo degli angeli, quelli che non vollero inchinarsi davanti all'immagine dell'uomo, quelli insomma che sarebbero – secondo la tradizione – caduti. Tale tradizione, però, non risolve il problema del motivo della disobbedienza al disegno di Dio: gli angeli che si sono ribellati in cielo furono fatti forse in modo più approssimativo? Dio non li fece bene abbastanza? In Isaia 45.7 troviamo – nota De Benedetti – un passo sconvolgente sul rapporto tra il male e Dio: «Dio è colui che fa la pace e crea il male». Il mistero circa il male, insomma, rimane. La caduta è una spiegazione mitica della perdita dell'immortalità dell'uomo e della decadenza della natura tutta. E, come tale, illumina ma non risolve – e non potrebbe neppure farlo in un sistema consequenziale e razionale, determinato e finito – il mistero circa il male. Maurizio Abbà continua: «il serpente è colui che dice ad Eva, “ma è vero che Dio ha detto ...?” e così facendo diventa il primo nella Bibbia a parlare di Dio, il primo teologo insomma». Questo deve condurre gli studiosi di tutte le scienze, ma della teologia in particolare, a fare molta attenzione a non parlare con una lingua biforcuta. La scienza, e la teologia soprattutto, possono essere al servizio dell'essere umano e delle creature come possono essere al servizio di qualcosa che invece si oppone a Dio. Un'altra provocazione: il serpente isola Eva da Adamo. Meglio, le parla quando lui non c'è. Eva insomma è probabilmente già sola quando riceve la visita del serpente. E Adamo dov'era? La solitudine nella coppia è una chiave di lettura interessante della caduta. E il libro della *Genesi* ci indica le relazioni di una coppia e la sessualità come occasioni di incontro di fecondità per il rapporto affettivo, ma anche tutti gli aspetti negativi di tale rapporto: i due, come sappiamo, si incolperanno reciprocamente ...

E dopo la cacciata, ecco la violenza che si insinua nei rapporti più intimi. Nel racconto di Caino e Abele (*Gen 4*) è importante cogliere la simbologia che sta dietro ai due fratelli. Abele, *habel* (soffio), è la parola che apre il libro del Qoélet: «Vanità delle vanità». Abele è sempre stato accanto al fratello maggiore, quindi gli è sempre stato secondo; inoltre non potrà avere una discendenza perché sarà ucciso da Caino. Si legge infatti: «I sanguì [non il sangue!], di tuo fratello gridano a me». E ancora: «I sanguì di coloro che dovevano nascere da Abele e non sono nati». Così Abele è rimasto un soffio. Il fatto poi che l'offerta di Abele sia stata gradita – offerta di animali – e quella di Caino no, «nonostante fosse la più appropriata secondo quelli che erano i dettami della Scrittura» – offerta di primizie –, fa pensare, ammette Abbà. Forse Dio interpreta il rigore di Caino non come atto d'amore verso il creatore e gli animali, ma come «il tentativo di emergere al suo cospetto a danno di suo fratello». Caino, azzarda il pastore valdese, «secondo questa

interpretazione, sarebbe il primo fondamentalista della storia, in quanto avrebbe utilizzato la religione per cercare di prevaricare». Caino in realtà non aveva mai visto uccidere nessuno – non esisteva prima l'omicidio –. Quindi non possiamo caricarlo totalmente di una colpa in parte impreveduta. Piuttosto, nel racconto di Caino e Abele, è interessante notare che, da un lato, Abele è il modello della categoria che è sempre piaciuta alla Bibbia, ai profeti e anche a tutte le Chiese: quella del pastore. Dall'altro, Caino, come si evince chiaramente da *Genesi* 4.17-22, è però la fonte della cultura. È Caino a costruire la prima città. Non solo. È da Caino che discendono i figli di Lamek: Jabal, che fu padre di coloro che vivono sotto le tende e sono possessori di bestiame, suo fratello Jubal che fu padre di tutti coloro che suonano la cetra e il flauto, e Tubalkàin che fu costruttore di ogni specie di arnesi di rame e di ferro. Secondo *Genesi* 4, dunque, la cultura umana discende dalla stirpe di Caino ed è questa una notazione misteriosa oltre che curiosa. Non è da considerare come una condanna della cultura umana, ma è certamente una sospensione di giudizio. Tanto è vero che ci sono volute migliaia di anni prima che le Chiese si riconciliassero con la cultura urbana. E dobbiamo dire che persino Abramo, che era un cittadino, è stato reso da Dio pastore seminomade o nomade, come vedremo, per poter divenire padre di tutti i credenti.

Su Caino, comunque, viene posto un segno, ma gli viene risparmiata la vita, nonostante la sua colpa. Il movimento *Nessuno tocchi Caino*, battendosi contro la pena di morte, segue questa logica biblica. «Andare in esilio» è una condizione comune nella Bibbia: è stato anche il compito affidato a Israele quando uscì dall'Egitto. Il popolo doveva infatti raggiungere la terra promessa, «dove scorreva latte e miele», anche se in realtà si trattava di una terra brulla. De Luca ⁹⁾, un traduttore un po' fuori dai canoni, in riferimento proprio al libro dell'*Esodo*, traduce comunque «terra che stilla latte e miele» con il più letterale «terra che ha mestruo di latte e miele». Questa traduzione richiama da un lato la ciclicità del ciclo mestruale e dall'altro la fatica della condizione femminile, in riferimento al fatto che sovente per le donne esso è anche doloroso. Questo stillare latte e miele ci sta comunque davanti, ci attende alla fine dell'«Esodo», del *nostro* esodo. Ora c'è la morte. Però niente è immortale: quindi neppure la morte. È la morte della morte, insegnataci molto bene dalla tradizione cristiana ortodossa con la discesa di

⁹⁾ Lo scrittore e operaio edile Erri de Luca è nato a Napoli nel 1950. Giornalista politicamente impegnato, collabora come opinionista con il quotidiano «Il Manifesto». Tra le sue pubblicazioni: *Non ora, non qui* (1989); *Una nuvola come tappeto* (1991); *Aceto arcobaleno* (1993); *In alto a sinistra* (1994). Ha tradotto e curato per Feltrinelli *Esodo/Nomi* (1994), *Giona/Iona* (1995), *Kohélet/Ecclesiaste* (1996). Le sue opere sono connotate da uno stile particolarmente avvincente, che ha calamitato l'interesse e la fantasia di numerosi lettori. La citazione è tratta da E. De Luca, *Esodo/Nomi*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 22 e 24 (il testo di riferimento è *Esodo* 3.8 e 3.17).

Cristo agli Inferi il Sabato Santo. Cristo negli Inferi porta la buona notizia della vittoria sulla morte, proprio nell'oltretomba, a coloro che sono morti. La stessa notizia è poi annunciata sulla terra a Maria Maddalena, prima testimone del Risorto in tutti e quattro gli evangelii.

Nella tradizione protestante, e così anche in quella cattolica – conclude Abbà –, gli Ebrei sono definiti come fratelli maggiori della fede. Gli Ebrei però ci insegnano che tale attribuzione secondo le categorie bibliche può essere anche non poco ambigua. Caino è il fratello maggiore di Abele; Esaù, che perde la sua primogenitura per un piatto di lenticchie e viene scalzato da Giacobbe, è anche lui un fratello maggiore. Questa nota ci insegna a utilizzare le categorie bibliche con molta accortezza: era nostra intenzione fare un complimento, ma la comunità ebraica ci ha insegnato a farlo con molta attenzione e soprattutto con la Bibbia alla mano.

*Non colpirò più (Gen 6-9)*¹⁰

Al peccato originale, con il suo seguito della cacciata e dell'omicidio da parte di Caino, segue il racconto del diluvio e della Torre di Babele. Il diluvio appartiene anch'esso a diverse mitologie dell'Antico Vicino Oriente cui gli autori biblici, come già per la caduta degli angeli, hanno attinto per spiegare il rapporto del creato con Dio. In particolare, la tradizione del diluvio ha origine sumerica, ma in seguito la si ritroverà anche nella cultura accadica. Il Noè babilonese si chiamava Utanapishtim. Se il diluvio sumerico ha origine a causa di una controversia tra esseri superiori e inferiori, quello biblico rivela invece due elementi caratteristici: la perversione di tutti i viventi, non solo degli uomini quindi, e il primo pentimento di Dio, cioè la *teshuvà*. Nel libro di *Genesi*, il diluvio è dunque la terza catastrofe, dopo il peccato originale e il primo omicidio.

«Perché è stato scatenato il diluvio?», si domanda il pastore Abbà. Per rispondere, egli si rifà al metodo storico-critico, citando un antefatto contenuto nel capitolo 6 di *Genesi*, e al metodo biblico, interpretando il brano a partire da un altro passo della Scrittura, seguendo le indicazioni del salmo 62, v. 12: «una cosa ha detto Dio, due ne ho udite»; la parola di Dio è infatti unica, ma l'interpretazione umana no.

Nel sesto capitolo di *Genesi* si legge dunque che gli angeli decaduti si innamorarono delle donne della terra e che dalla loro unione nacquero i giganti che portarono alla catastrofe, appunto al diluvio. Qualcuno – come

¹⁰) Questo incontro ha avuto luogo in Sala di Rappresentanza del Rettorato il 12 gennaio 2006.

Bonhoeffer¹¹ – riconosce però piuttosto, in questi giganti, gli invasori, greci e soprattutto romani, che avevano una tecnologia bellica superiore a quella ebraica e che, a un certo punto pretenderanno di farsi adorare come dèi, prassi decisamente condannata dai dettami biblici. Gli Ebrei e anche i primi cristiani, come sappiamo, furono sovente accusati di ateismo proprio perché erano disposti a pregare per l'imperatore, ma non l'imperatore in quanto divinità.

Per spiegare il racconto del diluvio Abbà si lascia illuminare da una pagina del Nuovo Testamento: l'Annunciazione narrata dall'evangelista Luca. La visita dell'angelo Gabriele a Maria può infatti essere considerata come un anti-mito rispetto all'antefatto del diluvio. Il tema di fondo è quello dello sconfinamento della barriera esistente tra sfera celeste e terrestre. Luca mette in evidenza come questa ragazza, Miriam, non ha problemi a parlare con l'angelo. San Paolo, invece, nella *I Lettera ai Corinzi* al capitolo 11, sosterrà, com'è noto, che le donne devono avere il capo coperto a causa degli angeli lussuriosi che si fanno tentare dalle donne. Tra l'altro, sempre in *I Corinzi*, Paolo dice che l'uomo è fatto a immagine di Dio e la donna a immagine dell'uomo, sposando cioè una linea maschilista non scritturalmente fondata. Miriam, infatti, secondo il racconto di Luca, non è affatto a capo coperto; parla senza problemi con l'angelo e comprende così di essere stata scelta in vista di un disegno di Dio più grande. Chissà se Paolo conosceva e aveva ben meditato questo passo del Vangelo di Luca, si chiede De Benedetti ... Perché, in realtà, Maria, e come lei pure Elisabetta, incontrano l'angelo, parlano con lui e così facendo «rendono testimonianza contro la diffusa demonizzazione della donna», una demonizzazione ben dura a morire purtroppo ... E, a ben vedere, la demonizzazione delle donne come veicolo del sesso ha danneggiato anche la Chiesa dice Abbà. Il racconto dell'Annunciazione sopra citato è un no fermo contro tutto ciò. Miriam-Maria si pone qui come una Bibbia aperta. L'unico vero ed efficace sconfinamento tra cielo e terra non è quello lussurioso degli angeli che si accoppiano con le donne, ma è la *buona notizia* cristiana: l'Incarnazione.

Al centro del racconto del diluvio si trova poi naturalmente la figura di Noè, il cui nome significa forse «il mansueto»: oppure, «colui che riposa». Egli viene descritto come uomo integro e giusto secondo due accezioni: Noè era buono rispetto agli altri, non in assoluto dunque; oppure, Noè era buono nonostante la realtà perversa intorno a lui. Noè è comunque una figura più letteraria che storica, ma questo non diminuisce la portata del messaggio del suo personaggio. Noè costruì sulla terra ferma una cesta galleggiante, parola che in italiano è stata tradotta con «arca». In realtà,

¹¹) D. Bonhoeffer, *Creazione e Caduta Interpretazione teologica di Gn 1-3*, a cura di A. Gallas, trad. dal ted. di M.C. Laurenzi, Brescia, Queriniana, 1992 (ed. orig. a cura di M. Ruter - I. Todt, *Schöpfung und Fall Theologische Auslegung von Genesis 1-3*).

spiega Abbà, «l'Arca era quella dell'Alleanza che custodiva le Tavole della Legge». La cesta di Noè in ebraico si dice invece *tevà*, come la cesta in cui fu trovato il piccolo Mosè in balia delle acque, salvato da donne ebreo ed egiziane. La cesta del diluvio dunque non ha poppa, né prua, e neppure remi. E questo aspetto è importante, perché se non ci sono remi vuol dire non ci sono neanche rematori: in altre parole, mancano gli schiavi. Questa costruzione, poi, non ha neppure finestre: e questo perché non si può stare semplicemente a osservare la devastazione e il dolore altrui. Guardare si può, ma solo se si può anche intervenire: «per questo la moglie di Lot, che si gira a guardare la catastrofe di Sodoma, rimarrà pietrificata». La cesta, dunque, non ha ponti di comando, né timoni, non è fatta per navigare, ma solo per galleggiare: una assurdità che sarà stata oggetto di non poche derisioni, probabilmente ... Dio diede del resto indicazioni precise rispetto alla sua costruzione, come quella di iniziare a catramarla prima dall'interno e poi all'esterno, in modo da non soffocare. L'arca fu comunque un'impresa colossale, costruita con un legno oggi introvabile perché le piante da cui era ricavato furono, si disse, usate tutte da Noè per la sua opera. Una leggenda ebraica, parlando della faticosa costruzione dell'arca, sostiene che lo sforzo dell'impresa era tale che, a un certo punto, l'arca – grande come un campo da calcio – si mise a lavorare lei stessa. Una volta al sicuro dal diluvio, i problemi non erano però certo finiti. Gli animali diurni mangiavano di giorno, i notturni di notte, e il leone ... meno male che aveva la febbre e in tutto il viaggio non chiese, per fortuna, cibi solidi! Sempre a proposito del leone, in numerose altre leggende ebraiche si rammenta invece – narra Paolo De Benedetti – che Noè aveva ritardato a dargli da mangiare e così, quando finalmente gli si avvicinò, ricevette dal felino una bella zampata! In altre varianti il leone ferisce Noè quando finalmente esce dall'arca, a indicare che Noè si era proprio dimenticato di dare da mangiare al leone ... Sono tradizioni che denotano una cura e una premura che devono esser date pure al leone in quanto creatura di Dio.

Nel racconto del diluvio si parla anche della distruzione degli animali. Si è tentato in passato di giustificare questa strage verso il regno animale e vegetale attribuendo a essi una qualche colpa. Dio quindi, attraverso il diluvio, avrebbe tentato di riportare giustizia nel creato. Tuttavia questa interpretazione sembra troppo semplice. De Benedetti preferisce spiegare l'uccisione degli animali «come il segno che l'agire dell'uomo contamina tutto il creato, piuttosto che cercare nella loro condotta qualche colpa».

In *Genesi* 7,2, si parla poi degli animali che si dirigono verso l'arca per imbarcarsi: è curioso che a essi vengano attribuiti sostantivi di uomo e donna, anziché di maschio e femmina. Questo sta a indicare che gli animali non salpano per istinto, ma per senso di responsabilità verso la sopravvivenza del creato. Infatti, sull'arca salgono coppie di animali in vista della procreazione, ma questa non si compirà sull'imbarcazione, perché durante la devastazione anche il piacere erotico viene sospeso.

Se il diluvio fu dunque originato dal disgusto che Dio provava verso una creazione che continuamente gli sfuggiva, tanto da essersi pentito di avervi messo mano – «E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo» (*Gen* 6.6)–, alla fine però Dio si pentirà della sua stessa ira e dichiarerà di non voler più colpire così duramente il mondo, perché, dirà: «Io sono Dio e non uomo». In ebraico, uomo si traduce *'ish*, cioè «maschio», e non *adam*, «essere umano». Ciò significa che Dio non intende comportarsi anche lui come un uomo, con azioni violente e inique. «Dopo che le acque si sono ritirate», spiega De Benedetti, «Dio si mostra pentito delle conseguenze della sua collera». Quindi promette all'uomo e a tutti gli esseri viventi di non mandare più il diluvio e così crea l'arcobaleno perché «gli ricordi la sua promessa» qualora si fosse nuovamente adirato. L'arcobaleno è dunque il “promemoria” di Dio e appare tutte le volte che Dio ha buoni motivi per adirarsi. L'arcobaleno è il «mai più» di Dio anche secondo Abbà. Il diluvio quindi non cambia il cuore dell'uomo; cambia, invece, quello di Dio. L'arcobaleno, o meglio, l'arco, è un simbolo militare, ma poiché è deposto, diventa simbolo di pace che ricorda a Dio la sua promessa, quella cioè di non mandare più il diluvio. In qualche modo, possiamo dire che il diluvio sia stata una sorta di fine del mondo, ma anche una nuova creazione: «Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra ...» (*Gen* 9.1-2). Si ricomincia, cioè, da capo, tanto che, sempre nel capitolo 9, sono indicate le leggi di Noè, cioè i sette precetti rivolti da Dio a tutto il creato: non bestemmiare, non essere idolatra, non compiere incesto, non uccidere, non rubare, non mangiare membra tolte a un animale vivo.

L'immagine dell'arca e del diluvio sono state spesso rappresentate dagli artisti. Lo stesso Michelangelo ha dipinto l'arca con Dio sullo sfondo e gli uomini che combattono contro il diluvio e le calamità. La navata centrale delle chiese ritrae sovente il diluvio: anche per questo si chiama navata. E pure la navetta dell'incenso è a forma di nave. Naturalmente, come per tutte le raffigurazioni artistiche, anche quelle dell'arca segnano il periodo storico in cui furono prodotte: l'arca di Noè nel XVII e XVIII secolo, per esempio, era a forma di galeone, imbarcazione usata per derubare gli Indios americani delle loro ricchezze, e non solo per battezzarli. Oggi invece sono piuttosto le comunità terapeutiche e sociali a chiamarsi «l'arca di Noè» e a riprodurne l'immagine. Più in generale i simboli di pace del dopo diluvio conoscono oggi una fiorente diffusione, basti ricordare la colomba di Picasso, l'arcobaleno di Green Peace etc. Anche il simbolo dell'Ecumene – nota Abbà – è una barchetta con una croce e rammenta la navigazione difficile dell'ecumenismo: al quale, forse, basterebbe saper galleggiare ... Nel III secolo, Cipriano ¹², affermò che fuori dalla chiesa non c'è salvezza,

¹²) Nato a Cartagine intorno al 200, Cipriano fu un retore famoso fino alla sua conversione nel 246, quando donò il ricavato dei suoi beni ai poveri di Cartagine. Per queste

con riferimento proprio alla cesta galleggiante di Noè. Ma era il III secolo e la Chiesa era perseguitata dai Romani: in quel contesto quella frase aveva un significato ben preciso. Oggi invece andrebbe ridimensionata. Forse, sarebbe meglio dire che *fuori di Cristo* non c'è salvezza. Gesù Cristo è maggiore della somma delle sue parti. Tutte le Chiese insieme non fanno Gesù; ed è Gesù che giudica la Chiesa stessa perché la salvezza è nelle sue mani. A volte per noi la barca è piena semplicemente perché chi è fuori non è dei nostri. Ma da post darwiniani, post marxisti, e anche post diluviani, dovremmo invece saper fare entrare anche chi ci ha irriso mentre costruivamo l'imbarcazione ...

*Tutte le famiglie della terra... (Gen 11-18)*¹³

Il racconto della Torre di Babele (*Gen 11*) fa da cerniera tra la storia primordiale biblica e la storia di Israele. Gli antichi Ebrei credevano che ogni 1656 anni il firmamento dovesse crollare e che la Torre di Babele fosse un puntello, una colonna di sostegno insieme ad altre tre che dovevano essere ancora costruite. Una torre per ogni punto cardinale dunque: 1656 sono pertanto gli anni trascorsi dall'inizio della creazione fino all'episodio della Torre. Tutti dovevano partecipare alla costruzione, anche le donne incinte. L'opera tuttavia non fu mai finita, e così un terzo della torre sprofondò, un terzo bruciò e solo un terzo si salvò: fine che allude probabilmente alle sorti delle torri babilonesi..

Gli antenati che misero insieme queste tradizioni venivano certamente da una condizione seminomade: torna in questo episodio lo sguardo sospettoso riferito alle città. Le città babilonesi e assire, enormi, devono aver fatto un'impressione incredibile a quegli uomini seminomadi che hanno quindi sentito il bisogno di dare un'interpretazione al fenomeno urbano e soprattutto alle sue alte torri. La sindrome della Torre di Babele oggi è in qualche modo risorta perché la parola «torri» ci fa molto effetto. Ci sono città piene di torri, non solo in America, e ora le guardiamo con paura, come dovessero cadere. Tuttavia, che la Torre di Babele sia una catastrofe è una

sue doti umanitarie, fu acclamato vescovo nel 248, reggendo la sua Chiesa con fermezza e zelo missionario. Nel 257, l'imperatore Valentiniano promosse una nuova persecuzione, per cui Cipriano fu prima confinato nella vicina città di Curuli, poi condotto a Cartagine per subirvi la decapitazione nel 258. Nel suo *De catholicae ecclesiae unitate (Sull'unità della chiesa 251)* scritto in risposta alla crisi sorta a causa della persecuzione di Decio (che voleva ripristinare le istituzioni religiose romane) sostenne: «Se non poté salvarsi nessuno di chi si trovò fuori dall'Arca di Noè, anche chi sia fuori della chiesa non si salva», un detto che diventò poi famoso, «Extra Ecclesiam nulla salus».

¹³) Incontro del 9 febbraio 2006.

interpretazione dubbia. Quella tradizionale, simile alla scalata dell'Olimpo da parte dei giganti nella mitologia greca, e che vede in questo racconto la condanna della pretesa dell'uomo di raggiungere i cieli e sostituirsi a Dio, non è certo esaustiva. Altre interpretazioni, tra cui quella rabbinica, sono totalmente differenti e ci offrono prospettive insolite e ben più ricche. La situazione che si era creata presso la Torre di Babele era ormai diventata un'ossessione – nota Paolo De Benedetti –, non era più lodevole come l'intenzione di sorreggere il firmamento che l'aveva generata. È a questo punto che Dio scende a vedere. È una delle dieci discese di Dio tra la creazione e il giorno del giudizio. La prima fu quella nel paradiso, là dove si dice che passeggiava nel giardino. Dio, dicevamo, scende quindi nel luogo dove si stava costruendo la torre. Non è solo, con lui ci sono settanta angeli, uno per ogni popolo, dato che secondo la Bibbia i popoli della Terra sono in tutto settanta. A sorte viene dato a ciascun popolo un angelo custode, una lingua diversa e una terra. A Israele tocca in sorte l'ebraico come lingua – quella con cui Dio aveva detto «facciamo l'uomo» – e un arcangelo come custode, ma secondo un'altra tradizione non gli fu affidato nessun angelo perché Israele aveva Dio stesso come custode.

Erri De Luca ed Enzo Bianchi¹⁴ – sottolinea Maurizio Abbà – parlano poi di un'interpretazione moderna della Torre di Babele, che non poteva emergere se non oggi, ma che è molto più suggestiva di quella classica. L'episodio della Torre di Babele non rappresenterebbe prima di tutto la condanna dei presuntuosi, ma il rifiuto da parte di Dio della globalizzazione. Il no di Dio a una sola cultura è inequivocabile. Lingua, religione, potere: tutto questo esiste perché Dio ama le diversità. È un'interpretazione possibile del fallimento *provvidenziale* della Torre di Babele.

La varietà delle lingue ha poi una ripresa celebre nel Vangelo: è la Pentecoste. In questo caso, tutti capiranno quello che i discepoli annunciavano, anche chi parlava un'altra lingua. Ma qui il significato è diverso: il linguaggio dell'amore rende possibile il miracolo della comprensione pur nelle diversità. Che però restano. L'unico luogo dove si parlerà davvero una sola lingua, secondo la Bibbia, sarà infatti il paradiso: vi si parlerà l'ebraico, ad eccezione di alcuni angeli particolarmente dotati che parleranno anche in aramaico. Ma non si sa con chi, aggiunge gustosamente Paolo De Benedetti ...

Gli uomini che lavorarono alla Torre di Babele tentarono insomma, chiude Abbà – di realizzare un progetto comune, ma Dio li disperse. E

¹⁴) Enzo Bianchi è nato a Castel Foglione nel Monferrato nel 1943 ed è fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose. Nel 1966, ha infatti raggiunto il villaggio di Bose a Magnano (Vercelli), e ha dato inizio a una comunità monastica ecumenica che tuttora presiede. Ampissima è la sua produzione di commento e riflessione sui moltissimi testi biblici, patristici e mistici. Per l'interpretazione citata in testo, cfr. E. Bianchi, *Genesi*, Magnano (VC), Edizioni Qiqajon, 1990, p. 210, ma anche E. De Luca, *Una nuvola come tappeto*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 15-19 sempre sul "dono delle lingue".

questo dopo il diluvio, e dopo la nuova promessa di pace. Si ravvisano in questo racconto motivazioni eziologiche, ovvero il tentativo di spiegare perché ci siano tante lingue sulla terra. Nei contesti cristiani il riferimento alla Pentecoste è come si è detto obbligatorio, col rischio però di attribuire una valenza negativa all'Antico Testamento e alla sua torre, in contrapposizione alla positività del Vangelo e del dono dello Spirito. La diaspora di Babele però non fu poi così negativa. Senza tale diaspora probabilmente saremmo stati ancora più superbi, e ci saremmo sentiti ancora più capaci di sostituirci a Dio.

Anche le diverse lingue sono una benedizione. Un solo linguaggio parlerebbe indebitamente solo ai ricchi o solo ai poveri, solo agli operai o solo ai manager, solo alle casalinghe o solo ai minatori, solo agli uomini o solo alle donne. Sarebbe un impoverimento. E una lingua sola non eliminerebbe comunque la difficoltà del capirsi, perché la comunicazione è sempre difficile: questo è quanto ci insegna la Torre di Babele. Capirsi è uno sforzo ineliminabile nell'esperienza umana. Eppure, la diversità è sempre fruttuosa, anche se richiede impegno.

La Torre di Babele insegna dunque all'uomo che una visione unilaterale non è mai *cosa buona* e che la diaspora non è per forza *cattiva*. Dio vuole che il genere umano costituisca una vera comunità, e non una uniformità dove è sempre il più forte a comandare. L'arcobaleno è fatto da sette colori e non da uno solo. Se la nostra vita fosse di un colore solo sarebbe un *guaio* per tutti. Sana unità e sana dispersione sono indispensabili. È un messaggio importante anche per l'ecumenismo, sottolinea con forza Abbà: la Chiesa di Gesù Cristo è già *unita*, ma non è *unica*. Solo in quest'ottica la Pentecoste può farsi avanti, con il suo segno di universalità e di tutela del creato.

Ecco qui il fuoco e la legna (Gen 22) ¹⁵

Nei capitoli 12, 15 e 17 del libro della *Genesi* troviamo le tre chiamate di Abramo e le tre promesse a lui rivolte: la terra promessa, la discendenza e la circoncisione. L'etimologia antica del nome di Abramo è fantasiosa e poco importa se deriva da *Abram* o *Abraham*. «Ciò che conta», afferma Paolo De Benedetti, «è sapere che Dio gli cambiò il nome». Nella Bibbia, cambiare il nome di una persona o di un luogo (come avverrà nel sogno di Giacobbe) ha un'importanza difficilmente comprensibile per noi. Il nome, infatti, è sinonimo di identità, e cambiare il nome di un uomo significa sancire la sua totale trasformazione. Ancora oggi, i monaci e il Papa sono invitati a cambiare il proprio nome: un gesto indica che la rinuncia a ciò che

¹⁵) Incontro del 9 marzo 2006, sempre in Sala di Rappresentanza del Rettorato.

si è stati fino a quel momento e l'assunzione di una nuova appartenenza, quella a Dio, naturalmente.

Quando Dio dice ad Abramo di uscire dal paese in cui si trovava, usa in realtà un'espressione molto brusca equivalente a: «vattene!». Ordinandogli di lasciare così radicalmente la sua città, la sua patria, la sua casa, continua De Benedetti, è come se Dio gli avesse chiesto di strappare la sua carta d'identità. Non solo. Dio non rivela ad Abramo la meta del suo viaggio. Il mettersi in cammino equivale dunque a un vero salto nel buio ...

Se nella letteratura greca più antica si trova spesso il genere dei "ritorni", quella biblica invece è fondata sulle "uscite". In realtà, nella Bibbia è permesso un solo ritorno: quello della conversione (*teshuvà*).

Dio, dunque, fa ad Abramo alcune promesse, che in fondo non fanno che mettere alla prova la sua fede. «Alla tua discendenza darò questo paese»: Abramo non vedrà però il compiersi della promessa, e Dio del resto non glielo nasconde. È un presagio che richiede un atto di fede veramente senza limiti, dato che allora non c'era una concezione dell'aldilà e della vita dopo la morte come abbiamo noi oggi. Credere in un'altra vita per Abramo significava credere alle benedizioni della sua posterità, che però non avrebbe potuto vedere. È scritto però che Abramo, nel suo viaggio, «invocò il nome del Signore!»: il nome di Dio, il tetragramma sacro (JHWH), fu rivelato dunque anche ad Abramo, non solo a Mosè. È la prova che Abramo aveva un rapporto con Dio a tu per tu: il Dio di Abramo era diventato il tu di Abramo.

La seconda promessa nei confronti di Abramo è la discendenza. È scritto: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese». Si parla di un possesso, ma Abramo era un nomade che d'estate pascolava, e d'inverno fissava le tende vicino a una città. «Mio Signore che mi darai?», chiede Abramo. E Dio: «Non costui sarà il tuo erede [...] guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle [...] tale sarà la tua discendenza» (*Gen 15.2-5*). Paolo De Benedetti dice di ricordare questo passo ogni volta che a Gerusalemme si reca nella Galleria dei Bambini, scavata nella roccia. Essa viene percorsa al buio e, sempre nel buio, si vedono delle piccole stelline. Una voce dice il nome, l'età, se si sa il luogo di provenienza, e il luogo di uccisione di un milione e mezzo di bambini ...

Secondo Rashi, Dio intendeva dire ad Abramo di abbandonare il destino degli astri che gli aveva predetto la mancanza di discendenza. Perché, se Abraam non può avere figli, Abramo invece sì. Come sappiamo, a eccezione di un figlio, tutte le altre promesse non si realizzano lungo la vita del patriarca. Abramo credette dunque oltre la morte. «Abramo credette al Signore che glielo accreditò come giustizia»: ci mancherebbe altro, commenta De Benedetti!

La terza chiamata sarà poi la circoncisione. Dio ha stretto tante alleanze utilizzando elementi concreti: l'arcobaleno dopo il diluvio, le tavole della legge sul Sinai, l'incarnazione di Gesù. Nella vicenda di Abramo, l'alleanza passa attraverso la circoncisione e quello narrato nel capitolo 17 di *Genesi*

è un patto di sangue. Qui non siamo più solo in presenza di una promessa come nei racconti delle prime due chiamate di Abramo, ma di un'alleanza realizzata. L'usanza della circoncisione era attestata anche in alcuni popoli non ebrei. Veniva fatta per i motivi più vari: igienici per esempio. La circoncisione dunque non viene inventata appositamente da Israele, ma viene trans-significata. Assume cioè un significato particolare: l'uomo ebreo per entrare in alleanza con Dio deve sentirsi mancante di qualcosa, di poco ma di qualcosa di importante. Nel caso di Abramo è comunque la risposta a una chiamata: Abramo alla chiamata di Dio risponde «Eccomi»: la sua è quindi una confessione di fede, che diventa un'alleanza, un ponte tra l'uomo e Dio.

Il racconto di Abramo e dei tre messaggeri di Dio è un testo molto noto, seppure trascurato nei suoi dettagli. Abramo si era appena circonciso e soffriva per i postumi di una operazione, che in età adulta è dolorosa. Nessuno andava a trovarlo, era solo nel deserto, dove faceva molto caldo. La tradizione ebraica narra che Dio avesse addirittura aperto un varco nell'inferno in modo da far uscire l'afa e scoraggiare chi volesse andare da Abramo. Questi allora mandò un servo nei dintorni per cercare qualcuno con cui poter chiacchierare, e, dato il fallimento della ricerca, decise alla fine di perlustrare di persona la zona. Trovati tre viandanti, Abramo, che teneva molto all'ospitalità, li invita a trattenerli con lui, e i tre messaggeri accettano. Poi entra in scena Sara: come sappiamo, l'ospitalità sarà ricompensata con una nascita assolutamente improbabile e incredibile, data l'età dei genitori. Si narra che dei tre personaggi – tre angeli – uno tornerà poi in cielo, l'altro si occuperà di salvare gli uomini e il terzo distruggerà Sodoma e le città abominevoli dei dintorni.

Sodoma era una città antica, pavimentata di oro puro, e quando arrivava un viandante questi riceveva oro e argento in segno di ospitalità. «Ricchezza e malvagità», dice Maurizio Abbà, «erano però presenti in grande quantità in essa e spesso andavano anche a braccetto»; truffe e furti erano all'ordine del giorno. Ma i crimini di Sodoma raggiungono il culmine quando gli abitanti se la prendono anche con gli animali. «Quando si toccano gli animali», spiega infatti il pastore valdese, «Dio reagisce». Sappiamo che Abramo intercederà perché Dio non distrugga Sodoma. È questo un passo importante per comprendere la relazione tra i due. La richiesta denota «familiarità, fermezza, ma anche rispetto per la decisione di Dio». Così Abramo ottiene l'impegno di Dio a non distruggere Sodoma qualora vi trovasse almeno dieci giusti. Non si scende sotto questa cifra, spiega Abbà, «perché, secondo la tradizione ebraica, per poter celebrare in modo ortodosso il culto bisogna essere almeno in dieci». Guardando più strettamente a questo brano, il conto è presto fatto: a Sodoma vivevano Lot, sua moglie, le quattro figlie e i rispettivi mariti. Anche in questo caso, come per Noé e la sua famiglia, si tratta di una sola famiglia timorata di Dio.

Come sappiamo, i due angeli inviati a Sodoma per verificare la situazione vengono poi addirittura aggrediti. Lot, che li protegge rischiando egli

stesso, viene a questo punto invitato a fuggire con tutta la famiglia. Durante la fuga, però, la moglie di Lot, contravvenendo all'ordine impartito dai due angeli, si volta verso la città e diventa una statua di sale (anche durante il diluvio – ricordiamo – non era concesso ai giusti vedere la rovina degli altri, senza poterla impedire). Secondo un'altra interpretazione invece la moglie di Lot si sarebbe voltata per accertarsi che le figlie fossero in salvo dietro di lei. Si tratta di due letture molto diverse, ma che non si escludono.

La prima parte del capitolo 22 della *Genesi* viene chiamata della “legatura” di Isacco, anche se più comunemente si parla per lui di un “sacrificio”. In realtà non si è trattato del sacrificio di Isacco e neppure di Abramo, bensì di un montone. De Benedetti considera questo passo uno dei più belli e significativi, al pari del racconto del rovetto ardente (*Esodo* 3.1-6) e dell'apparizione di Dio a Elia come voce di silenzio sottile (*I Re* 19.9-12). Anche in questo capitolo del resto il silenzio incombe, e le parole che i protagonisti si scambiano sono davvero poche. E capiamo anche perché: come interpretare la richiesta del sacrificio dell'unico figlio di questo uomo vecchio, un figlio avuto in modo così speciale, al di là di ogni speranza umana? E a quali parole ricorrere ...

Secondo la tradizione, Dio avrebbe voluto mettere alla prova la fede di Abramo. Come per Giobbe, «i dubbi sono espressi in realtà da Satana», spiega il teologo, «ma sono anche i dubbi di Dio stesso». Dio vuole verificare la fede di Abramo. Due capitoli prima, Abramo aveva difeso Sodoma davanti a Dio: nel colloquio con Dio di *Genesi* 22 invece non c'è nessuna protesta, nessun tentativo di limitare la prova. Non c'è spazio di manovra; è in gioco la credibilità della fede di Abramo stesso. Ma perché occorre una prova? Dio non sa già tutto? Abbiamo parlato di Satana, del suo insinuare dubbi sull'affidabilità di Abramo. È una tradizione che mostra quanto il Dio di Giobbe e di Abramo non sia quello dei filosofi, che sa già tutto prima ancora che le cose accadano. I dubbi espressi da Satana sono quindi anche i dubbi di Dio. Dio non sapeva se Abramo avrebbe ubbidito al comando di sacrificare Isacco. E forse non gli interessava neppure saperlo, ma il dubbio espresso da Satana diventa una occasione di testimonianza. Testimonianza rischiosa però: qui ci sono in gioco due libertà e Abramo potrebbe rifiutarsi di obbedire a Dio. Per questa ragione a tema non c'è solo la fede di Abramo, ma anche quella di Dio. Dio a questo punto avverte l'urgenza di verificare se è vero quello che lui pensa di Abramo. Dio ha fede in Abramo, ma deve verificarlo.

Dio disse: «Prendi il tuo figlio, il tuo unigenito, colui che ami, Isacco». Perché tutte queste parole per connotare Isacco? In un commento, Abramo cerca di difendersi:

Dio: Prendi tuo figlio
 Abramo: Ne ho due
 Dio: Il tuo unigenito

Abramo: Sono entrambi unigeniti di madre
 Dio: Colui che ami
 Abramo: Li amo tutti e due
 Dio: Isacco.¹⁶

Non c'è scampo. Abramo dunque, il giorno del sacrificio, si alza presto al mattino e sella l'asina, poi spacca la legna e si incammina con Isacco. Notiamo che Abramo, pur avendo molti servi, compie egli stesso i lavori più umili, spinto da un forte desiderio di obbedienza. Al figlio che chiede dov'è l'agnello per l'olocausto, Abramo risponde che sarà Dio stesso a provvedere. Alla fine però dovrà ammettere la tremenda verità: «La vittima sei tu». I due camminano per tre giorni – un tempo speciale nel testo biblico –, presi dall'ansia, come pure Dio: l'angoscia di Abramo è la stessa di Dio. Il *midrash* sottolinea il fatto che Abramo ha messo sulle spalle di Isacco la legna perché non è pericolosa, mentre tiene con sé fuoco e coltello. Isacco porta così la legna sulle spalle, proprio come se fosse una croce ... Più che un racconto, *Genesi 22* è una «leggenda», dice Abbà, «non è una storia», e tuttavia non perde la sua tragicità. In *Timore e tremore*, Kierkegaard commenta le figure di Abramo e di Dio. Meditare questo passo mette in crisi e contemporaneamente chiede fede. Dio alla fine dirà ad Abramo di non stendere la sua mano contro il ragazzo e questo indica chiaramente il suo rifiuto per ogni fanatismo che porti a sacrifici umani. In questo capitolo della Bibbia, dunque, alla fine la vita trionfa sulla morte.

Il Dio di Abramo, conclude Maurizio Abbà, è un Dio che può cambiare anche idea camminando a fianco delle sue creature; un Dio che può decidere cose che non gli erano nemmeno venute in mente prima, lasciandosi coinvolgere negli eventi della storia a cominciare da quelli più dolorosi. Forse, la risurrezione dei morti e il farsi uomo in Gesù, a Dio sono venuti in mente solo dopo aver visto con quanto amore Abramo si era affidato a lui e dopo aver constatato il grado di sofferenza che avevano dovuto ingiustamente subire i fedeli che avevano rispettato le sue leggi. Dio non sapeva tutto fin dall'inizio, ha cominciato a compatire meglio le nostre infermità da quando in Gesù lui stesso è stato provato in ogni cosa a somiglianza di noi, come ben dice Paolo nella lettera agli Ebrei.

Ciononostante, questo brano, come diceva Kierkegaard, ci acceca. Ci mette in crisi e contemporaneamente ci chiede fede. Ecco perché bisogna parlare con molta prudenza e quasi con sospetto di Dio. È scritto che gli angeli canteranno gloria a Dio: è un compito loro, non nostro, sottolinea con forza Paolo De Benedetti. Il nostro compito è credergli lo stesso nonostante faccia di tutto per metterci in crisi. Insomma, conclude De Benedetti, il nostro compito è non smettere di interrogarlo. A conclusione

¹⁶) L'altro figlio è naturalmente Ismaele, figlio della schiava Agar.

di questa lettura, De Benedetti, ci ha regalato questo racconto davvero straordinario, che ci ha commosso e fatto riflettere tutti, e che per questo motivo trascriviamo volentieri.

*Il vecchio montone*¹⁷

Il mattino sorgeva sul grande prato, chiazzato qua e là da grandi massi biancastri. A occidente le stelle impallidivano e appariva il profilo tranquillo del monte, a oriente si affacciava il primo chiarore, fresco di rugiada. La brezza accarezzava i fili d'erba, la corsa dei cipressi sulle pendici della montagna e il vello delle pecore.

La schiena appoggiata a un grande sasso, il pastore masticava piano una pagnotta, spezzandone ogni tanto un boccone che lanciava in aria perché i cani inquieti lo afferrassero al volo con un balzo proteso verso il cielo.

Le pecore che formavano il gregge con i due arieti – quello vecchio ormai prossimo ai dieci anni, ed il giovane che di anni non ne aveva ancora uno – brucavano l'erba, avanzando ogni tanto di un passo, con la stessa dolce lentezza con cui il padrone mangiava il pane. Le pecore, rivolte quasi tutte verso la cima del colle, tenevano gli occhi bassi, probabilmente per scegliere con cura, con i loro labbroni schiusi, i fili d'erba più profumati; o forse per qualche strano pudore.

L'anziano ariete levò il capo a guardare con gli occhi opachi il giovane figlio, che brucava un po' più su, accanto alla madre. Anche lei aveva superato i nove anni, e ogni tanto sfregava con il fianco il ragazzo, offrendogli le mammelle, più che altro per abitudine, ben sapendo che lui le avrebbe respinte, preferendo accostare il muso alla coda delle pecore e aspirare il profumo di amore che ne veniva.

Quello era il suo figlio, pensava il vecchio ariete, l'erede da cui sarebbero nati a migliaia altri arieti e pecore, tanti da ricoprire da cima a valle il fianco del monte, rendendolo simile a un pendio ammantato di neve. Sentiva il peso degli anni, lo affaticavano anche i giochi con il ragazzo: le corse, i cozzi a testa bassa, gli facevano dolere le giunture, e non poteva non paragonare il proprio corpo, rinsecchito come una vecchia quercia, a quello dell'altro, così agile e pronto, forse più agile e più veloce del proprio stesso corpo di un tempo. Le gambe lo reggevano a stento e tutto era lento in lui, anche quelli che una volta erano gli scatti all'abbaiare di un cane ora si erano ridotti a movimenti torpidi e faticosi. Era stanco e capiva che la morte non sarebbe tardata, ma quel gregge già tanto vasto e destinato a aumentare a dismisura, e la vecchia compagna, e il ragazzo, soprattutto, gli riempivano l'animo di una viva emozione, di gratitudine.

Il cielo immenso sembrava non pesare, sospeso lassù chiaro e leggero, senza nemmeno una nuvola. Ma d'improvviso s'udì una specie di tuono e all'orizzonte apparve un turbine che risaliva il monte correndo come ubriaco, e già era lì in mezzo a loro, nel terrore del gregge intero e dei cani e del pastore ed ecco che come una belva ghermiva il giovane arie-

¹⁷⁾ Il racconto è stato scritto da un cugino di Paolo De Benedetti, Federico De Benedetti, il 22 gennaio 2006.

te – quasi che in tutto il gregge avesse scelto proprio lui – e lo sollevava e lo trascinava via in un gorgo che rimontava il colle, inseguito dal vecchio padre belante disperato, con le gambe che lo reggevano a mala pena e il fiato che gli mancava.

Correva, il vecchio montone, e correndo singhiozzava e disperato chiamava il figlio risalendo il monte con il cuore che gli batteva nel petto. Quanto era rimasto indietro?

Gli ultimi passi per raggiungere la cima li fece trascinandosi, e lassù si arrestò, pieni gli occhi di orrore: ai suoi piedi giaceva il giovane figlio, sgozzato: sotto il suo corpo ormai senza vita ardevano alcuni rametti di legno.

Il turbine era scomparso e subito si era creato un gran silenzio: gli uccelli nel cielo tacevano, e taceva il vento. Si udivano solo l'ansimare del vecchio montone, il crepitio dei legnetti e, più in basso, sull'altro versante del monte, le liete voci di due uomini, un ragazzo e un anziano, che correvano verso valle e per un istante apparvero ai suoi occhi sgomenti. Il vecchio brandiva un coltello insanguinato e diceva all'altro: «Aspettami, aspettami Isacco, figlio dolcissimo, aspettami a valle con i nostri servi e gli asini che sono laggiù; io ormai sono lento, ma a casa, dalla mamma, voglio che arriviamo assieme». E già erano spariti.

Le morti dei giovani appaiono sempre tessute nel mistero, anche alle bestie, ma quella del figlio adorato per il vecchio ariete sarebbe stata in eterno non solo tanto orrendamente dolorosa quanto sono tutte le scomparse delle nostre creature, ma se si può più inspiegabile ancora e assurda, e mille volte più ingiusta.

*Quanto è terribile questo luogo (Gen 28)*¹⁸

Dopo la creazione e il diluvio, con Abramo si ha dunque un terzo inizio della storia. Paolo De Benedetti nota però come, anche nel caso dei primi patriarchi, l'investimento di Dio sull'uomo fa fatica a portare frutti. Certo, Abramo ebbe con il suo Dio un rapporto speciale, a viso aperto. Ma non sarà così per i suoi discendenti. Isacco, dopo lo *shock* del sacrificio non ha più alcuna iniziativa, non commette peccati, ma sbaglia persino la sua benedizione, anche se per colpa di Giacobbe. Quanto a quest'ultimo, dopo l'imbroglione della primogenitura, egli dovrà sfuggire alla vendetta del fratello Esaù. In realtà sarà sua madre Rebecca a suggerirgli di andarsene perché il fratello aveva intenzione di ucciderlo. Prima che Giacobbe iniziasse il suo viaggio, Isacco chiama dunque il figlio, lo saluta e gli raccomanda di non prendere moglie a Canaan, ma di sposare sua cugina, una delle figlie di Labano. Al termine, l'anziano padre gli dà la benedizione di *El Shaddaj*, che significa Onnipotente. Nel capitolo 27 di *Genesi*, Giacobbe aveva dunque

¹⁸) Lettura a due voci tenutasi il 6 aprile 2006.

scalzato Esaù, che se l'era presa non poco e lo inseguiva per ucciderlo; ma ora è Giacobbe a scappare impaurito. In questo capitolo tuttavia, per la prima volta, non ci sono conflitti tra gli esseri umani. Non deve stupire nella Bibbia il riferimento frequente alle genealogie e ai parenti perché, soprattutto per i popoli nomadi come quello ebraico, l'identità non veniva dalla territorialità, ma precisamente dalla genealogia. E la stessa parola *toledot* significa «storia», ma nello stesso tempo anche «generazione».

Ma torniamo al viaggio di Giacobbe. Egli parte da Bersabea, nel sud della Palestina, e si dirige verso Carran, in Mesopotamia. «Si fermò in un luogo per pernottare perché il sole era tramontato» (*Gen* 28.11). È curiosa questa sottolineatura perché è ovvio che ci si fermi quando fa buio. Ma i maestri di Israele, spiega De Benedetti, «interpretano questa annotazione dicendo che Dio fece tramontare il sole in anticipo perché Giacobbe si fermasse proprio lì». Come a dire che Dio non ha scelto a caso il luogo (che sarebbe poi diventato santo) in cui rivelarsi in sogno a Giacobbe.

Durante la notte, Giacobbe sogna così una scala su cui gli angeli di *Elohim* (Dio) salivano e scendevano dal cielo, mentre *Adonaj* (Signore) stava sopra di lui e parlava. Dio si presenta a Giacobbe come il Dio dei suoi padri, gli promette terra e discendenza e conclude dicendo che lo proteggerà ovunque andrà. Questa promessa finale è molto importante, perché allora le divinità erano legate ognuna a una terra. Quindi, quando ci si spostava da un luogo all'altro si perdeva la protezione di una divinità e si assumeva quella di un'altra. La Bibbia invece supera questa concezione: il Dio biblico infatti non è legato a un territorio, ma accompagna sempre.

Anche per il pastore Abbà la scelta del luogo da parte di Dio non è casuale. «Dio avrebbe fatto cadere l'oscurità a mezzogiorno», dice, «perché nella tradizione biblica la notte porta consiglio». Con la notte, quindi, Giacobbe si ferma, Esaù smette di inseguirlo: e Dio parla. È notte: non ci sono spettatori; a raccontarci l'episodio è un redattore, lo Spirito Santo, direbbe un credente.

La scala che Giacobbe sogna non è però a pioli; è invece una *ziqqurat* che ha in cima la divinità, Dio. Nel capitolo della *Genesi* si legge che gli angeli salivano e scendevano da questa scala. Questo salire e scendere degli angeli è un'immagine efficacissima del rapporto bilaterale tra l'uomo e Dio. «Gli angeli», continua Paolo De Benedetti, «sono una forma di comunicazione tra il divino e il terreno», anche se «sappiamo che il luogo benedetto dove sta Dio è la terra».

«Etty Hillesum», aggiunge Abbà, «diceva che l'Antico Testamento è una forza primordiale e popolare; un libro aspro e tenero, ingenuo e saggio, importante non solo per ciò che dice, ma perché permette di conoscere chi lo dice». La stessa religione è una scala che l'uomo lancia per tentare di raggiungere Dio. «La fede, invece, è Dio stesso che va e viene di continuo su una scala per raggiungere l'essere umano», e la scala significa che Dio è con l'uomo, come confermano le parole di Giacobbe e il salmo 23.

Dio, dunque, parla in sogno a Giacobbe. La vita diurna di Giacobbe è piena di paura, di fughe e sensi di colpa, ma «finalmente attraverso un sogno trova pace», afferma il pastore valdese. In questo sogno non c'è l'iniziativa dell'uomo, come non c'era quando Dio creò la donna durante il sonno di Adamo. Dio attraverso quel sogno permette però a Giacobbe di *vedere* la fede: la prossimità di Dio va dunque incontro all'uomo.

«Davvero c'era Dio in questo luogo e io non lo sapevo» (*Gen* 28.16), dirà Giacobbe al suo risveglio. «Qui, come nella conversione di Paolo», spiega De Benedetti, «Dio non era atteso». «Come è terribile questo luogo», si legge nel versetto successivo (frase riportata anche sulla Sinagoga centrale di Roma). E proprio a questo luogo viene cambiato il nome. Nella concezione biblica il cambiamento del nome, come abbiamo già detto, indica la trasformazione radicale e strutturale in una persona o in una località. Tuttavia qui è solo il nome del luogo a cambiare, non quello di Giacobbe. Ma come mai per questa visione fu scelto lui e non il fratello Esaù? Perché le iniziative di Dio, risponde il teologo, «non nascono mai dai meriti di coloro cui sono destinate». Dunque Giacobbe cambia il nome di Luz in *Betel* – usa *El* e non *Adonai* – che significa «casa di Dio», ed erige una stele. In epoca patriarcale, quando si assisteva a una visione si consacrava sempre con una stele il luogo in cui essa avveniva. In seguito, con la costruzione del tempio di Gerusalemme, questi luoghi sacri furono tutti considerati idolatrici e le steli distrutte, perché all'unicità di Dio corrispondeva anche l'unicità del culto e del luogo della sua presenza. Tuttavia *Betel* è un luogo assolutamente santo. Era un terreno inospitale, neutro, fatto di pietre, aggiunge Abbà, eppure «Dio, inaspettatamente, lo aveva santificato».

E Giacobbe non fa un atto di fede come Abramo, fa invece un voto: se Dio lo custodirà, allora accetterà il Signore come Dio, altrimenti no. È dunque un voto al condizionale, un *do ut des*, «che a noi contemporanei occidentali», ammette De Benedetti, «sembra poco corretto». Invece rivela un rapporto molto concreto tra Giacobbe e Dio. «Quando si fa un voto», spiega, «è come se ci si affidasse a qualcuno che sta davanti». Tuttavia, nel sogno, Dio sta sopra Giacobbe, ma questo non significa che sia in cielo. Alcuni biblisti infatti preferiscono dire che Dio gli era di fronte.

«Se Dio sarà con me e mi proteggerà nel viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio» (*Gen* 28.20-21). Ecco, dunque, il voto di Giacobbe. Ma «che spazio c'è tra l'«eccomi», magari acritico, di Abramo e il «se» di Giacobbe che mercanteggia la sua fede?», si domanda Maurizio Abbà. E risponde: «Lo spazio tra un «eccomi» acritico e un «se» che mercanteggia potrebbe essere quello di chi riceve l'evangelo da coloro ai quali lo annuncia. È uno spazio che, mentre chiede di metterci in gioco, rilancia la categoria del dono. Dio infatti viene là dove meno te lo aspetti».

Abramo è l'antitipo di Adamo ed Eva: a loro era stato proibito di nutrirsi dell'albero della conoscenza del bene e del male. Ad Abramo viene chiesto

di sacrificare il figlio della promessa che gli viene poi restituito non più come possesso, ma come dono. «Forse, se Adamo ed Eva fossero rimasti fedeli a Dio», conclude il pastore valdese, «Egli avrebbe donato loro anche l'albero della conoscenza del bene e del male, che non poteva invece essere preso come possesso». Questo perché la conoscenza, e insieme l'evangelo, si donano e si ricevono, ma non possono essere posseduti.

*Allo spuntare dell'aurora (Gen 32)*¹⁹

Giacobbe dunque lottò tutta la notte. La lotta si conclude con un colpo all'anca di Giacobbe e un avversario tenuto stretto perché non possa scappare. L'episodio si svolge al guado di Iabbok, fiume blu che scorre impetuoso in un profondo burrone. «Ad un certo punto Giacobbe rimane solo, senza i propri cari», racconta Abbà. Egli si imbatte in un uomo: ma questo incontro si rivela in realtà uno scontro. Questa volta non si tratta di un sogno, ma di «una lotta angosciosa ed estrema», un incubo a occhi aperti. Il pastore valdese parla addirittura di una «materializzazione della paura che Giacobbe aveva di Esaù». È come se in quel corpo a corpo si concretizzasse quello scontro col fratello – in realtà mai avvenuto – a causa della primogenitura.

Il personaggio misterioso di cui si parla in questo capitolo della *Genesi* potrebbe essere sceso dalla scala sognata da Giacobbe. E Giacobbe, pure ferito a causa dello scontro, non lascia fuggire il suo avversario. «Colui che lotta con Giacobbe», afferma De Benedetti, «è un essere misterioso che durante la notte ha cambiato identità» e che Osea, riprendendo questo racconto, definirà un «angelo», termine che però in *Genesi* non appare. In ogni caso si tratta di un essere celeste che, allo spuntare dell'aurora, vuole tornare in cielo. Secondo il *midraš*, al termine della notte questo angelo avrebbe dovuto andare a cantare le sue lodi al Signore; Giacobbe invece tenta di trattenerlo convincendolo ad andarci un'altra volta.

Lo scontro tra Giacobbe e l'uomo si conclude con l'angelo che cambia il nome del suo avversario chiamandolo Israele. Il nome dell'angelo rimane però oscuro, nonostante la richiesta esplicita da parte di Giacobbe di rivelarlo. C'è chi ritiene che gli angeli ricevano un nome ogni volta che devono compiere una nuova missione, e per questo non avrebbe avuto senso rivelarlo. Secondo un'altra interpretazione ancora, rivelare il proprio nome significa mettersi nelle mani dell'altro, ma dal momento che l'angelo era già nelle mani di Giacobbe, pronunciare il nome sarebbe stata un'inutile

¹⁹⁾ Incontro dell'11 maggio 2006.

ripetizione. Secondo Rashi, spiega ancora Abbà, «l'angelo supplica Giacobbe perché non pretenda la benedizione al guado dello Iabbok, ma attenda quella che Dio stesso gli concederà in un momento successivo del suo viaggio». Ma Giacobbe rifiuta: «le benedizioni vanno rubate a Dio», dice il pastore, «non aspettate come la pioggia, ma strappate con forza, rimettendoci anche. Tutta la storia di Israele si può leggere sotto questa luce».

In letteratura, la notte porta spesso con sé la presenza di esseri soprannaturali, di morti e di spettri. L'*Amleto* ne è un esempio celebre, ma ne esistono molti altri anche nella letteratura sacra, come un noto inno ambrosiano che invoca Dio perché i fantasmi della notte possano sparire.

Giacobbe è in una posizione di forza perché, a differenza del suo avversario, è un uomo della notte, ma anche del giorno. Egli, quando spunta il sole, ottiene la benedizione dal suo avversario e cambia il nome al luogo della lotta. «Perché – disse – ho visto Dio faccia a faccia» (*Gen* 32.31): l'avversario di Giacobbe ha dunque cambiato ancora una volta identità. All'inizio era il genio del fiume che non voleva dare il possesso del luogo a Giacobbe e che difendeva la primogenitura di Esaù: secondo Rashi, infatti, il vero significato del «Lasciami andare» (*Gen* 32.27) rivolto a Giacobbe è l'avvenuto riscatto della contestata primogenitura. In seguito, il genio divenne, allo spuntare dell'aurora, un essere venuto dall'alto: un angelo per *Osea* 12.5, come abbiamo visto. Angelo che, ora, ci è rivelato essere Dio stesso. La lotta con Dio diventa allora in *Genesi* 32.31 una caratteristica dell'uomo di grande fede. «L'uomo davanti a Dio è nudo», ma questo non significa che sia passivo, sostiene Abbà; anzi, «i litigi con Dio di personaggi come Abramo e Giobbe ne sono la prova».

Riprendendo la parola, Paolo De Benedetti afferma: «Vorrei che negli ambienti religiosi si evitasse di dare un'immagine buona di Dio, come se fosse il rimedio per tutte le situazioni». Dio non è una medicina miracolosa. La parola «lottare» ha la stessa radice di «polvere», perché lottando ci si impolvera, ed è molto bene farlo, soprattutto con Dio. Non sempre la lotta finisce bene per Dio, come nel caso dell'episodio di Giacobbe. Nella Bibbia, Dio vince e perde: l'importante è che quando vince l'uomo non perda Dio e viceversa.

«La lotta con Dio lascia comunque il segno», aggiunge Maurizio Abbà, «Giacobbe infatti viene colpito all'anca»; tuttavia c'è chi sostiene che la sua menomazione fosse in realtà ai genitali, ciò significa che era la sua virilità a essere segnata, impedendogli di avere discendenti. In ogni caso, la slogatura provocata dalla lotta è paragonabile alla circoncisione. Dio ferisce e benedice, e noi siamo potenti e impotenti insieme. Accanto al Dio che benedice ce n'è infatti un altro. La lotta con Giacobbe è immagine della lotta che avviene anche all'interno di Dio, tra il suo lato oscuro e il suo lato luminoso. Il riferimento all'agonia di Gesù nel Getzemani, là dove questa lotta raggiunge il suo culmine, è importante per comprenderne a pieno la portata. Dio stesso lascia un segno a Caino, a Giacobbe e a san Paolo, e a

tanti di noi. «Ma soprattutto Dio ci dà sempre un nome»: e «quando ci sarà l'Apocalisse ci verrà data una pietruzza con il nostro vero nome, perché non è ancora manifesto quello che saremo».

Secondo Lutero, continua Abbà, la lotta di Dio con Giacobbe è simile al sacrificio di Isacco chiesto ad Abramo. Calvino invece, è convinto che Dio combatta contro di noi e per noi, e invita tutti a desiderare la benedizione di Dio più della pace, anche se la lotta portasse a una mutilazione.

«Abbiamo bisogno di imparare che la lotta vera, sana, non violenta è quella con Dio», conclude Abbà, «che ci aiuta a vivere meglio tra di noi senza ammazzarci tra fratelli». Giacobbe è chiamato così perché si era attaccato al calcagno – *aqeb* in ebraico –, ma anche dalla denominazione *jacub El*, che significa: «Dio ha lottato». La lotta con Dio l'ha cambiato, lo ha reso leale. Dopo la riconciliazione, fatta di abbracci, pentimenti e doni, Giacobbe, dal momento che zoppica, si preoccuperà per esempio di non essere di intralcio al fratello. L'ascolto interiore e la lotta con Dio hanno reso Giacobbe un uomo capace di ascoltare gli altri, un uomo capace di amare. «Lungo le notti della vita», conclude Abbà, «lottiamo come Giacobbe al guado dello Iabbok: che il nostro avversario sia Satana o Dio poco importa, l'alba premierà il nostro coraggio».

Come abbiamo detto, l'ultimo incontro ²⁰ è stato dedicato alle domande degli ascoltatori, che hanno invitato a riprendere alcuni temi appena accennati. Come il rispetto dovuto al mondo vegetale ed animale. Come la figura femminile: perché alla donna non si richiede nulla di simile alla circoncisione? Perché c'è già: ed è la mancanza della costola di Adamo, la mancanza di qualcosa nell'uomo equivale alla presenza della donna. Ma le domande più numerose riguardavano Dio e, naturalmente, il suo rapporto con l'uomo. È Dio che crea l'uomo o viceversa? Attenzione: il Dio ebraico-cristiano non è il Dio dei filosofi. Non è affatto un Dio da pensare, né un Dio del quale parlare. Piuttosto occorre parlargli, ascoltarlo, entrare in relazione con lui. Credere è cosa seria ... occorre essere buoni atei, cioè capaci di mettere in discussione ogni nostro idolo (in senso veterotestamentario), e quindi sapersi interrogare personalmente per compiere un cammino di fede. Dio rimane comunque sempre capace di «spiazzarci» ... Dio ride talora, ma talaltra è singolarmente silenzioso. Certamente, Dio e l'uomo si inseguono nel corso del tempo. Forse, Dio, come un buon padre, vuole vedere come si comporta la sua creatura; oppure, invece, l'uomo gli è proprio sfuggito di mano, e Dio lo insegue ... E questo inseguimento è destinato a lasciare una traccia importante: nella storia umana, ma anche in Dio stesso, tant'è vero che Dio inizia la creazione spinto dal desiderio di relazione, ma non

²⁰) Tenutosi sempre in Sala di Rappresentanza del Rettorato l'8 giugno 2006.

promette affatto di «amare» le sue creature. Poi, però, se ne innamora: tanto da “rischiare” di divenire «debolissimo» lui stesso ... E questa è la storia dell’Incarnazione ...

Il cammino è ripreso in novembre ²¹ con la lettura di *Esodo* ad opera di Paolo De Benedetti e del teologo e pastore Gianni Genre, responsabile della comunità valdese di Francesco Sforza ed è terminato lo scorso maggio. Esodo: Dio non ha nostalgia e non torna indietro sui suoi passi, anche se qualcuno in Israele si lamenterà che, alla fine, rispetto al deserto, in Egitto si stava persino meglio ... E togliere l’Egitto dal cuore di Israele sarà, come stiamo vedendo quest’anno, assai più difficile che liberarlo dalla schiavitù ...

Siamo ormai al terzo ciclo, questa volta giocato al femminile: «Sei personaggi in cerca di...» inizierà in aula 211 l’8 novembre 2007 per proseguire in Sala Rappresentanza del Rettorato secondo il calendario che sarà reso pubblico.

CLAUDIA DI FILIPPO
claudia.difilippo@unimi.it

²¹⁾ Esattamente il 16 novembre 2006.